

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Grazie, Gorbaciov

ADRIANO GUERRA

È davvero giunta l'ora dunque di rendere a Gorbaciov l'onore delle armi e di ricordare il debito immenso che verso di lui ha il mondo intero? Non c'è dubbio che Gorbaciov abbia perso. Le sue dimissioni da capo di uno Stato che non esiste più sono inevitabili. E non c'è dubbio che abbia perso non per colpa di Eltsin, per il «tradimento» delle tre Repubbliche slave, ma perché il suo progetto per fare uscire il paese dallo stalinismo con una riforma radicale del sistema economico e politico, destinata però a rimanere all'interno della vecchia formazione statale, si è dimostrato irrealizzabile. Il socialismo sovietico non si è riformato. Non era riformabile, come oggi sappiamo.

Gorbaciov ha dunque perso perché a lungo ha guardato alla perestrojka come ad un «ritorno a Lenin» e anche quando ha incominciato a far propria la critica radicale ai vari aspetti del sistema sovietico ha continuato, sino ai giorni del golpe, a pensare che lo strumento della battaglia potesse e dovesse essere il vecchio partito unico. E - ancora - ha perso, come più volte è stato detto, perché nella sua visione l'Unione Sovietica, seppure con un nome nuovo, e con ordinamenti nuovi, avrebbe dovuto continuare a vivere di fatto come Stato unitario. Ora l'intero progetto è saltato. Ma quanta grandezza, quante idee, quante spinte democratiche, nelle battaglie di questi anni. Ora dopo l'abbandono dei russi, degli ucraini, dei bielorussi, è la volta delle cinque Repubbliche dell'Asia centrale. E prima c'era stata la defezione degli Stati Baltici e delle Repubbliche del Caucaso. La lunga ritirata - del partito unico nei confronti della società, dei russi nei confronti degli altri popoli, della potenza sovietica dall'Afghanistan, dal Corno d'Africa, dall'Europa centrale orientale - portata avanti tanto a lungo e con tanta perizia, si è a poco poco trasformata, come si temeva, in una rotta. Gorbaciov è rimasto sempre più solo e impotente. Dove sono finiti Jakovlev, Shevardnadze, Bakatin? Perché tacciono? E perché tace anche il telefono rosso di Bush? L'unico interlocutore rimasto è Eltsin. Eltsin, il vincitore. Per giorni e giorni il presidente russo - come si sa - ha continuato a colpire il potere centrale sottraendo immobili, fondi, archivi, agli organismi interpubblicani. Contemporaneamente Eltsin ha continuato a portare avanti però attraverso una serie di accordi bilaterali con le varie Repubbliche una sua idea di unione basata sulla centralità del ruolo della Russia.

Così si è arrivati all'incontro di Brest, forse davvero l'unica via ancora percorribile per dar vita nei territori dell'ex Urss a qualche forma di aggregazione. Contro Brest la polemica di Gorbaciov è stata durissima. Ha parlato di atto incostituzionale, ha evocato scenari terribili di pestilenza, di tumulti, di guerre. L'incontro Eltsin-Gorbaciov è stato sicuramente molto difficile ma si è poi chiuso in modo positivo.

Eltsin non ha voluto straripare. Dal canto suo Gorbaciov, ridotto nell'angolo della dama, quello dal quale si può uscire soltanto se l'avversario è distratto o è generoso, ha di nuovo ripreso a fare politica. Ha utilizzato per questo le poche carte rimaste sul tappeto: quelle che impongono di trovare al più presto un luogo, un punto qualsiasi dal quale gestire quel che continua ad essere un patrimonio comune o un interesse comune dei russi come dagli ucraini, dei bielorussi etc. C'è qui una divergenza di vedute tra il presidente russo e quello ucraino. Kravchuk ha già «nazionalizzato» le forze armate e - anche per salvaguardare l'indipendenza dall'Ucraina di fronte a Mosca - si pronuncia contro ogni proposta diretta a dare poteri politici reali al centro. Occorre dunque convincere gli ucraini ad accettare l'idea di uno spazio politico comune. Ed ecco, forse - mentre dagli Usa giungono inviti, accompagnati da promesse, perché siano date risposte sicure ai problemi più gravi quali quelle relative al controllo delle armi nucleari - dove può nascere una intesa per i prossimi giorni coinvolgendo anche Gorbaciov. Poi c'è il fatto nuovo dell'iniziativa delle Repubbliche asiatiche che chiedono di aderire all'unione di Brest. Il discorso dunque si allarga.

Nel momento in cui poi le Repubbliche dell'Asia centrale chiedono di essere considerate cofondatrici della nuova aggregazione modificano il dato iniziale. Non è più una «unione slava» quella che può nascere ma una unione. Qualcosa di diverso certo rispetto al progetto di Gorbaciov perché qualcosa che appartiene non più alla storia dell'Urss ma a quella del post-comunismo, ma che tuttavia nasce dalla perestrojka di Gorbaciov e può diventare una piattaforma unitaria per forze diverse nelle varie Repubbliche. La questione di fondo rimane però quella che riguarda il rapporto tra questa difficile e confusa situazione politica di vertice e il dramma di centinaia di migliaia di famiglie costrette a condizioni di vita ogni giorno più insopportabili.

Intervista a Francesco Calogero
Uno dei più famosi fisici italiani contesta tutte le accuse al padre della Big Bomb sovietica

«Popper su Sacharov ha sbagliato due volte»

ROMA. «Con tutto il rispetto per il grande filosofo di origine austriaca» - ci dice il professor Calogero non appena entriamo nel suo studio - «penso che le cose dette nell'intervista rilasciata a L'Unità non abbiano alcun fondamento. Poi si siede. E con metodo si accinge a falsificare tutte le tesi di sir Karl Popper.

Lei dunque assolve Andrej Sacharov con formula piena?

Sì, penso che Norberto Bobbio nell'intervista a Giancarlo Bosetti abbia centrato tutti gli aspetti della questione. Vede, le tesi di Karl Popper ha due diversi elementi, quello etico e quello storico-scientifico. Da analizzare separatamente. L'elemento storico è quello in cui si riferisce agli armamenti nucleari sovietici, ai missili a Cuba, alla possibilità che l'Urss volesse attaccare gli Stati Uniti. Bene, per quanto anche in questo settore ci siano spazi per diverse opinioni, le affermazioni di Popper sono fondate su informazioni palesemente errate. Su queste tesi è persino difficile avviare una discussione visto che sono basate su affermazioni totalmente campate in aria. Da questo punto di vista, se mi consente, ho qualche critica anche per l'Unità. Certo Karl Popper è un grande personaggio. Quindi capisco che ad una sua intervista debba essere dato spazio. Ma penso che non sia un buon servizio fare tanto clamore su una cosa che contiene aspetti di fatto così palesemente errati. Non è un buon servizio soprattutto per lo stesso Popper. Forse occorre dire che le cose semplicemente non stanno così. E che fondare i propri giudizi su un'analisi filologica di pochi e limitati documenti, beh, non è un modo corretto di procedere. L'altra componente dell'intervista di Popper, quella del giudizio etico, ha un carattere che in sé appartiene al novero delle questioni opinabili. Io non sono d'accordo neppure e forse soprattutto su questa parte. Non si può affermare che esiste un Sacharov criminale di guerra fino ad un certo periodo della sua vita che poi si è redento. C'è invece una percorso coerente nella vita di questa grande personalità. Sacharov ha partecipato ai programmi nucleari sovietici e poi si è reso conto che la partecipazione a quei programmi significava mettere nelle mani di altri, perdendone del tutto il controllo, un potere terrificante. Proprio questo è stato uno dei fattori principali nel determinare il percorso che lo ha portato ad accentuare sempre più la sua critica al sistema sovietico. Una critica portata avanti con un grandissimo equilibrio, ma anche con un grandissimo coraggio. Non c'è stata in anni recenti alcun altra persona in Urss che avesse un'autorità morale accompagnata, come quella di Sacharov, ad una grande razionalità e ad un grande equilibrio. Quindi anche nel giudizio etico su Sacharov, che è la questione fondamentale, mi sembra che la posizione di Popper sia molto ingiusta e del tutto ingiustificata. Naturalmente è vero che Sacharov per una parte della sua vita ha lavorato alla costruzione di armamenti

ingiusto il giudizio etico. Infondato quello storico. Inconsistenti le analisi tecniche. Karl Popper sbaglia su tutto il fronte d'accusa. Per Francesco Calogero, fisico teorico, segretario generale di quelle «Pugwash Conferences on Science and World Affairs» nate nel lontano 1957 sull'abbrivio del manife-

sto firmato da Bertrand Russell e da Albert Einstein per richiamare gli scienziati a riflettere sul rischio che le armi nucleari rappresentino per l'umanità, non ci sono dubbi: «Andrej Sacharov era e resta una delle più grandi autorità morali nella storia di questo secolo». E Popper? Sbaglia almeno due volte.

PIETRO GRECO

nucleari. E la costruzione di armi nucleari ha certo un aspetto ombile, perché sono armi con capacità esplosiva terrificante e il cui uso porterebbe a devastazioni terribili. Ora, se si vuole dare un giudizio negativo su tutti coloro che hanno partecipato al riarmo nucleare, ebbene io questo giudizio etico l'ho dato. Se si vuole distinguere la posizione di chi ha partecipato a quest'impresa in momenti particolari, come gli scienziati del progetto Manhattan nel momento in cui sembrava che la Germania di Hitler stesse progettando la bomba atomica, questa distinzione è possibile. Però definire criminale di guerra chiunque abbia partecipato alla ideazione e costruzione di armi nucleari mi sembra del tutto ingiustificato. Né può essere considerato criminale il fatto che nel partecipare all'impresa gli scienziati si ingegnino per trovare il miglior uso possibile delle armi nucleari. Certo è un'altra cosa orribile. Ma è una colpa del tutto generale.

Il fisico tedesco Max von Laue diceva: «Un'invenzione che non si vuol fare non la si fa». Il progetto e la realizzazione di armi nucleari per quanto terribile sono atti creativi. E non è possibile effettuare un atto creativo con mentalità da impiegato. Non è possibile creare senza una forte motivazione. Come peraltro hanno dimostrato sia gli scienziati del Progetto Manhattan che Edward Teller, padre della bomba a idrogeno americana.

Infatti tutti gli scienziati che hanno lavorato alla costruzione di armi nucleari si sono po-

sti il problema sia di costruire armi più efficienti che di individuare il modo più efficace di utilizzarle. Non è pensabile che qualcuno partecipi, si ad un progetto di armamento nucleare, ma solo fino ad un certo punto. Solo alcuni fisici tedeschi che hanno partecipato al progetto nazista per la bomba atomica hanno sostenuto, dopo, di averlo fatto con riserva. Ma quello era un progetto in una fase iniziale ed in una situazione del tutto eccezionale. Tutti gli altri sia in Usa che in Urss hanno lavorato con forte partecipazione. E non lo hanno mai negato. Da questo punto di vista il fatto che Sacharov riferisca di aver pensato ad utilizzare un siluro come vettore e di aver subito uno shock quando un ammiraglio gli ha opposto ragioni morali non dimostra nient'altro che la sua grande sincerità.

Popper solleva il problema della «Big Bomb», una bomba alcune migliaia di volte più potente di quella da 13 chilotoni lanciata su Hiroshima. Ma Sacharov si batte con forza contro quell'esperimento. Anzi fu quel conflitto che diede il via al ripensamento politico complessivo di Sacharov culminato poi nell'aperta opposizione al regime di Breznev.

Con quell'esperimento l'Urss non acquistò alcun vantaggio strategico?

No, assolutamente. La tesi di Popper secondo cui l'arsenale nucleare sovietico conteneva armi da 60 megatoni, basata sul fatto che ci fu quell'esperimento, è del tutto e notoriamente errata. Semplicemente non è vero. D'altra parte non è neppure un problema così importante, perché, le ipotesi, ar-

esplosione bombe da 15 megatoni. E il leader sovietico dichiarò che l'Urss avrebbe esplosivo una bomba enorme, da 100 megatoni. La più grande di tutti i tempi. Insomma voleva dare pubblica dimostrazione della potenza tecnico-militare sovietica. Ma quella da 100 megatoni era una bomba del tutto insensata da un punto di vista militare. Una simile potenza non ha alcuna giustificazione strategica. Tant'è vero che poi nessuno ha costruito bombe di quella potenza. Una bomba di qualche megatone è più che sufficiente a distruggere qualsiasi obiettivo militare. L'esperimento comunque avvenne. Ed avvenne per volontà di Krusiov. La potenza risultò un po' inferiore a quella annunciata, 60 megatoni invece di 100, perché la bomba non era stata rivestita del necessario mantello di uranio naturale. L'esperimento fu certo inutile e dannoso, perché produsse una discreta quantità di «fall out» radioattivo. Ma Sacharov si batte con forza contro quell'esperimento. Anzi fu quel conflitto che diede il via al ripensamento politico complessivo di Sacharov culminato poi nell'aperta opposizione al regime di Breznev.

Con quell'esperimento l'Urss non acquistò alcun vantaggio strategico?

No, assolutamente. La tesi di Popper secondo cui l'arsenale nucleare sovietico conteneva armi da 60 megatoni, basata sul fatto che ci fu quell'esperimento, è del tutto e notoriamente errata. Semplicemente non è vero. D'altra parte non è neppure un problema così importante, perché, le ipotesi, ar-



La Zanussi di Conegliano
Come usare male le «are dismesse»

EDOARDO SALZANO

Le «are dismesse» (fabbriche obsolete, caserme inutili, scali ferroviari in abbandono, carceri ingestibili) potrebbero fornire occasioni strategiche per il futuro delle città. Non solo in Italia, anche in Europa: il Libro verde per l'ambiente urbano, recentemente approvato dal Parlamento europeo, dedica infatti una particolare attenzione alle aree dismesse, definite come occasioni da non perdere per riqualificare e umanizzare le città. Gli stabilimenti Fiat-Lingotto a Torino, Pirelli-Bicocca e Alfa-Portello a Milano, Fiat a Firenze, le caserme del quartiere Prati a Roma, la Marittima a Venezia, il parco ferroviario a Pescara, l'Italsider a Napoli: sono solo alcuni degli esempi più noti. Ma anche ogni città media e piccola ha almeno un caso di area dismessa. Ed è, quasi sempre, un argomento di discussione, di progetti alternativi, di scontri culturali e sociali, di contrasti di interessi economici, anche di crisi politica (Milano insegna). A volte, anche di scandali che giungono fino alle scrivanie dei magistrati e alle aule dei tribunali.

Di che cosa si tratta? La forte e sregolata espansione urbana, che si è avuta nell'ultimo mezzo secolo, ha inglobato vasti complessi (produttivi, militari, civili) nati originariamente ai margini della città, o fuori di essa. La loro stessa acquisita centralità li ha resi poco idonei a svolgere la funzione originaria. Le strutture edilizie e gli impianti sono diventati superati. Di qui, la propensione a dismetterli, ad abbandonarli. Si tratta di aree oggi collocate tra il centro, spesso soffocato dal traffico, e la periferia quasi sempre invivibile. Aree che potrebbero essere utilizzate per sanare, almeno in parte, il deficit di servizi e soprattutto di verde, che rende spesso ostile e alienante la città contemporanea. Aree dalle quali dovrebbero comunque essere escluse utilizzazioni che siano «altrettanto» di traffico, che aumentino il «carico urbanistico» di queste zone delicate, che aumentino la già parossistica congestione del traffico.

D'altra parte, si tratta anche di aree il cui valore di mercato è aumentato a dismisura, proprio a causa della posizione che quei complessi sono venuti ad assumere grazie all'espansione urbana, che in gran parte è il prodotto degli investimenti della collettività. Forte è quindi, da parte delle società o degli enti proprietari, l'interesse a trasferire altrove gli impianti e a lucrare sull'area. Ecco allora innumerevoli progetti, spesso resi accattivanti da orpelli culturali, per la valorizzazione di questa o di quell'altra area dismessa.

Lo scontro è sempre lo stesso. Deve prevalere l'interesse generale, e quindi la scelta delle soluzioni più idonee per migliorare la condizione urbana? Oppure deve vincere l'interesse economico immediato dei proprietari? Non dovrebbe essere difficile rispondere. E ancora più facile dovrebbe essere comprendere che il potere pubblico deve spostare il pendolo verso gli interessi generali. Purtroppo non è così. Moltissimi esempi dimostrano anzi il contrario. Dimostrano l'incapacità degli enti locali di comprendere da che parte sta l'interesse della collettività. Dimostrano addirittura il prevalere di collusioni e complicità con gli interessi economici: con la speculazione, per adoperare un termine non più di moda.

Un caso emblematico: la Zanussi di Conegliano. L'area grande come l'intero centro storico. Una fabbrica che il Piano regolatore del 1982 conferma nella sua funzione, ma che la proprietà vuole ora abbandonare. Che cosa avrebbe fatto un'amministrazione corretta? È evidente. La dimensione dell'area e la sua posizione sono tali che è impensabile cambiare la sua utilizzazione senza riprogettare l'intero assetto della città: senza fare un nuovo piano regolatore generale, senza studiare quali sono le soluzioni più opportune tenendo conto di tutto l'organismo urbano, del suo funzionamento complessivo, dell'insieme delle esigenze sociali. Invece no. La giunta, a maggioranza democristiana, approva un progetto, limitato all'area Zanussi, «in variante» al piano regolatore vigente. Un progetto che prevede la realizzazione di 600 mila metri cubi (di uffici, residenze, centri commerciali): quanti se ne sono costruiti a Conegliano in dieci anni? In città si apre un dibattito acceso. Lo animano il Pds, i Verdi, alcuni tecnici. Interviene anche la Diocesi. La Commissione pastorale afferma che la città è in preda a «spinte interessate, ispirate da interessi economici consistenti: dalla politica urbanistica del Comune emerge l'ambiguità di obiettivi e metodi».

I metodi seguiti dal Comune sono pesantemente criticati dalla Regione, dove sembra che gli argomenti degli oppositori abbiano la meglio. Il Comitato tecnico esprime un giudizio senza appello: è illegittimo, oltre che tecnicamente inammissibile, introdurre con il meccanismo della «variante parziale» modifiche così stravolte. Identico il parere degli esperti legali con la giunta regionale si rivolge. Alle interpellanze del Pds e dei Verdi l'assessore regionale risponde confidando nel giudizio e impegnandosi a operare di conseguenza.

Ma il Comune tira diritto. Approfitta del ritardo con cui la Regione risponde ufficialmente per dichiarare esecutivo il progetto per «silenzio-assenso». La giunta regionale ricorre al Tar. Ma non sta bene litigare troppo a lungo tra amministrazioni dello stesso colore politico. Si trova la strada d'un accordo. Il Comune ottiene che la Regione inserisca la «pratica» del «fascicolo» di un'altra variante che era in viaggio indipendentemente dal progetto Zanussi e che aveva seguito, stancamente, un iter regolatore. Sul treno prossimo alla stazione d'arrivo si fa insomma salire, come un passeggero clandestino, il progetto Zanussi. Il Comitato tecnico regionale, spacciato al suo interno, approva il pasticcio. Il giorno dopo, in assenza perfino della relazione tecnica (che non è stata ancora stesa), la giunta regionale approva. La sera, a Conegliano, il trevigiano ministro dei Trasporti brinda col sindaco. Ma il gruppo consiliare del Pds decide di ricorrere alla magistratura. C'è da scommettere che dell'area Zanussi di Conegliano si parlerà ancora.



ELLEKAPPA

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettrici
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

«La concezione della «democrazia progressiva», con cui Togliatti definì la forma politica della «via italiana al socialismo», era viziata di strumentalismo? È una opinione assai diffusa, espressa molto spesso con l'affermazione che si trattava di una concezione estranea alla democrazia occidentale. Chi lo pensa si basa, io credo, sull'esperienza - molto estesa anche in Italia - di una mentalità comunista e socialista che considerava l'instaurazione della democrazia repubblicana come una «fase o tappa» della lotta politica, a cui avrebbe dovuto seguire il socialismo».
Ma era questa la concezione di Togliatti? Fra le molte fonti che si possono citare in proposito merita un'attenzione particolare il suo Rapporto al Cc del 18 settembre 1946, del quale parlai già in questa rubrica il 12 ottobre scorso. «La vittoria repubbli-

Weekend
GIUSEPPE VACCA
Togliatti comunista?
Fu un democratico
secondo Togliatti - poteva affermarsi solo se il mondo non si fosse diviso in due campi contrapposti. Le sue argomentazioni al riguardo adombrano una opposizione ante litteram a quella che di lì a poco, con la creazione del Cominform, diventerà la posizione del movimento comunista internazionale. «Oggi si parla di due blocchi che esisterebbero in Europa e nel mondo intero: l'uno lo chiamano il blocco orientale, l'altro lo chiamano il blocco occidentale». Ma accettare la definizione di blocchi in lotta vuol dire già - affermava Togliatti - in un certo senso mettersi sul terreno di un avversario, di un nemico». A questa prospettiva egli contrapponeva il proseguimento della collaborazione antifascista, l'unità delle grandi democrazie e «di tutte le nazioni nella difesa della loro pace e della loro indipendenza». «Noi diciamo alla democrazia italiana - egli concludeva - che se dovesse prevalere quella concezione di politica estera che divide l'Europa e il mondo intero in blocchi, ciò significherebbe una rovina per l'Italia».
Solo in un quadro internazionale caratterizzato - di-

remmo oggi - dalla cooperazione fra le maggiori potenze, sulla base dell'interdipendenza e della reciprocità, si poteva concepire una nuova forma di socialismo sulla base di una effettiva autonomia nazionale e sovranità popolare. In questo quadro fra democrazia e socialismo poteva non esserci contraddizione.
Ma la democrazia implica la reversibilità dei processi politici. Come si prevedeva, quindi, di risolvere il problema della stabilità del potere di un blocco riformatore che volesse introdurre mutamenti nelle strutture della società italiana? Fra le carte di Togliatti vi è un lungo scritto, anonimo, datato 15 luglio-1 agosto 1956. Malgrado alcune ricerche fatte, finora non mi è riuscito di attribuirlo. Lo scritto fu occasionato dalla pubblicazione del «Rapporto segreto» di Krusiov sulla stampa americana. «È importante ricordare - si dice a un certo punto - che il compagno Togliatti, parlando il 7 novembre 1946 alla cellula dell'apparato della Direzione (...), anticipò, anche se forse ancora incompiutamente, le tesi che hanno ora dominato il XX Congresso del Pcus. Fra le «anticipazioni» che l'anonimo scrittore annotava vorrei segnalare l'affermazione che la «dittatura del proletariato potrebbe oggi instaurarsi anche attraverso una forma democratica, come quella che ha la dittatura del capitalismo, cioè il possesso dei mezzi di informazione e di formazio-

ne dei criteri di giudizio e di formazione dell'opinione pubblica».
Di quel discorso di Togliatti alla cellula della Direzione non ho trovato traccia. Ma non vi è ragione di dubitare della testimonianza che ha riportato. A meno che il riferimento agli apparati egemonici non riguardasse il sistema mondiale, non penso che la soluzione indicata per garantire una forma democratica di potere socialista costituisse una grande escogitazione. Nell'orizzonte delle «vie nazionali», anche se il mondo non si fosse raggruppato in due blocchi contrapposti, una contraddizione fra democrazia e socialismo era difficile da evitare o dominare. Resta il fatto, però, che nella concezione della «democrazia progressiva» la contraddizione era prevista e si riteneva che fosse superabile con le risorse della politica democratica.